

Inizia qui la terza storia di Odo e Riprando

*nella quale si narra di Odo
e di come andò in missione avventurosa oltralpe
mentre il vescovo Riprando, suo malgrado,
dovette fermarsi a metter ordine nell'Ossola
con punizioni, promozioni e persino matrimoni.*

Dopo aver concluso e siglato il trattatello sui pascoli, Guglielmo da Natten invitò formalmente Riprando a scendere con lui a Siduno, ospite del suo confratello d'oltralpe, il buon vescovo Hugo. O almeno a mandare con lui il giovane chierico Odo per definire gli ultimi termini del trattato. Invitò pure entrambi, come ospiti ancor più graditi, alla sua abbazia, quella famosa di San Maurizio d'Agauno, nella valle dell'alto Rodano.

Riprando era fortemente tentato di passare le Alpi e lasciarsi dietro tutte le inquietudini e le decisioni difficili che sapeva attenderlo al suo rientro nella contea dell'Ossola. Con cortesia dovette, però, declinare l'invito. Sapeva, infatti, che la punizione di Richardino non poteva essere rimandata, altrimenti avrebbe dovuto sloggiarlo a forza dal castello di Gravellona, con tutte le difficoltà, le complicazioni e le ingenti spese che un probabile assedio avrebbe comportato. Odo, da parte sua, disse solamente che il suo dovere era appresso il suo vescovo, ma dalla voce Riprando capì quanto fosse eccitato dall'offerta fattagli. Così gli propose il viaggio d'oltralpe, come suo rappresentante ufficiale presso la corte di Hugo di Siduno a trattare le ultime clausole del nuovo patto. Non aveva nessun altro da inviare, gli disse, e doveva per forza contare su di lui. Non poteva certo mandar laggiù l'anziano Barbavara, cui quel tragitto montano sarebbe stato troppo faticoso dopo il grave botto in testa ricevuto nella battaglia notturna.

Odo si schermì a lungo, perché in coscienza non si sentiva di dover ancora lasciare il suo signore ed amico. Alla fine fu persuaso dalla insistenza sorridente di Riprando e dall'amichevole pressione del vecchio Guglielmo. Fu deciso di mandare con lui, come aiuto, il diacono Milone, che altri non v'erano lì all'alpe che sapessero un poco leggere e (bene o male) persino a scrivere un poco. Riprando voleva pure dare a Odo una scorta di cinque militi, ma Odo chiese invece di poter avere come compagno di viaggio Druttemiro. Con lui si sarebbe sentito ben più al sicuro che con una compagnia di soldati. Fu molto più difficile persuadere lo Sciancato, che cupamente rifiutava di andare nelle terre degli uccisori di Gribaudo, o così dichiarava. Alla fine Riprando s'impose e lo costrinse all'obbedienza.

Il gruppetto partì all'alba. Era il giorno dei santi martiri Vito e Modesto, alla metà di Giugno. Lo stesso giorno Riprando si mise ad organizzare il rientro graduale della sua piccola spedizione, dato che i viveri disponibili all'alpe Velia stavano ormai scemando di giorno in giorno. Il bestiame sarebbe stato lasciato all'alpe, con un congruo numero di pastori e una scorta di sei militi sotto il comando del Bevilacqua.

I valligiani che avevano partecipato all'azione cominciarono a scendere giù in valle a scaglioni, con Gwido Barbavara e il resto dei militi. Con loro furono pure mandati gli Alamanni catturati, di cui si attendeva ora il riscatto. Ci vollero ben due giorni perchè tutti partissero, a gruppi.

Nel frattempo, Riprando, che sarebbe sceso con l'ultimo gruppo, si mise ad aiutare Occhio e Malocchio per finire la registrazione del bestiame recuperato. Aiutò anche personalmente a curare i feriti rimasti. Due tra quelli più gravi morirono, tra cui un giovane valligiano sposato da poco, la cui ferita si era infettata e che urlò fino alla fine per la sofferenza. Le due dita pestate del Pissavino, invece, apparivano in condizioni meno gravi di quanto si era temuto all'inizio. Non poteva ancora muoverle, ma sembrava non aver alcun tendine lesionato. Soffriva molto e ogni giorno Riprando lavava anche a lui le ferite col vino, cambiandogli le bende.

Il lungo taglio sul retro della coscia di Calzacapre si stava pure rapidamente cicatrizzando e anche a lui Riprando puliva la ferita regolarmente. Quando accudiva a lui, disteso bocconi a farsi medicare, Riprando non poteva che ammirare il corpo aggraziato del giovane Bastardo. Una schiena liscia e bianca, dalla vita stretta e con due snelli glutei ben modellati, soffusi da una lievissima e morbida peluria dorata. Gambe dritte, affusolate, su cui il leggero pelame biondo disegnava soffici riccioli appena visibili all'interno delle cosce.

Quel corpo ricordava a Riprando una di quelle belle statue pagane che talvolta riaffioravano dal terreno durante uno scavo, con la loro bianca carne di marmo, così liscia e morbida sotto il tocco della mano.

Quasi senza pensare, Riprando si trovò un giorno ad accarezzare lievemente quelle splendide forme giovanili e sentì la schiena del giovane uomo inarcarsi sotto la sua mano. Era una tacita risposta affermativa. L'occhio di Riprando era troppo avvezzo a tal genere di cose per non captare il messaggio. Di colpo si sentì invadere da un'eccitazione intensa; il sangue si mise a pulsargli nel petto e sentì la gola divenir tesa e secca. Contrasse involontariamente i muscoli della mascella e respirò pesantemente, più volte. Subito Calzacapre recepì quell'atmosfera quasi palpante d'eccitazione. Il movimento della schiena si fece sempre più sinuoso, finché il giovane voltò la testa, guardando Riprando direttamente in faccia, con occhi semichiusi e la bocca atteggiata ad un mezzo sorriso. L'invito era ormai aperto e, senza difficoltà, la mano del vescovo finì col scivolare verso quel ventre teso e pulsante che gradualmente si voltava per riceverla.

La natura sensuale di Riprando da Pombia s'immedesimò in un desiderio avido, irresistibile, che rapidamente offuscò tutto il suo essere. Era come l'effetto di un vino maturo e potente: gli vibrava nello stomaco, nel capo, nelle giunture delle gambe, languido e incalzante. Erano soli, in quel momento, senza timore d'esser visti, e persero ogni ritegno. Fecero all'amore senza alcun languore e senza affetto, quasi con durezza. Calzacapre si dimostrò ben più sensuale e impudico di quanto Riprando avesse sospettato. Contorcendosi più di un pesce preso all'amo, si incollava a lui vogliosamente, gli premeva contro la sua pelle nuda o le labbra umide e calde, affamato del corpo maschio e asciutto del suo signore. Fu perciò una sessione lunga, intima, ripetuta senza titubanze o vergogna, finché Riprando ne fu sazio. Allora si rivestì e se ne andò con un breve saluto.

Non fu però l'unica volta. Ritornò dal Bastardo la sera successiva e rimase con lui tutta la notte. E Odo? *“Odo capirà – si ripeté Riprando cocciutamente – Sì, ne sono sicuro. Perché questa non é neppure passione. E' solo un penoso bisogno della carne, come dover mangiare. Come andar di corpo, o quasi. E' uno di quei bisogni che vanno appagati, per il benessere del nostro fisico. Naturalmente dirò tutto a Odo quando sarà di ritorno.”* Ma fece in modo di non essere visto dagli altri e si alzò di nascosto ben prima dell'alba dal giaciglio del Bastardo.

Quel giorno sarebbero scesi a valle con l'ultimo gruppo e v'era ancora qualcosa da fare prima di partire. Si incamminarono solo a metà mattinata, con gli ultimi feriti sui basti dei muli, scendendo in fila indiana per sentierucoli scivolosi, da roccia in roccia.

Solo più in basso, quando iniziarono a scendere lungo mulattiere che correva tra pascoli erbosi, Riprando poté montare il suo cavallo. Gli si affiancò il Pissavino, anch'egli a cavallo nonostante la sua mano bendata, e i due uomini parlarono a lungo, durante la lenta e tortuosa discesa. Ormai, dopo tutti quegli avvenimenti, era sorto un reciproco affiatamento, da uomo a uomo, che permetteva ad entrambi di esprimersi piuttosto liberamente e con camerateria, anche se il sergente manteneva tutto il rispetto dovuto al suo signore.

Il Pissavino era un uomo schietto e aperto, e il vescovo apprezzava le sue osservazioni, anche se talvolta espresse con una certa ruvidezza di soldato. Parlò del nipote del vescovo, il giovane Lanfranco da Pombia, che l'anno prima era stato mandato a Mègolo sotto la sua custodia per qualche mese, a causa della lite con Odo. Il ragazzo aveva sopportato male quel suo castigo e non aveva fatto amicizia con nessuno. Riprando vide così confermate le sue perplessità a proposito del carattere dei nipoti. Neppure le punizioni li potevano correggere.

Finirono poi per parlare della famiglia di Bernardo, della vecchia Gritta, e pure di Calzacapre. Fu qui che il Pissavino esclamò senza mezzi termini:

“E così il ragazzo è alla fine riuscito a sgusciare tra le tue coperte. Eran giorni che ci provava...”

Il vescovo Riprando non era un uomo da arrossire, ma la sua mascella si indurì visibilmente. Il Pissavino lo prevenne :

“Non adirartene, domine. E' successo a tutti, o quasi. Fin da quando ha messo il pelo quel cucciolo infoiato si è sempre intrufolato nei letti altrui. Veniva persino nel dormitorio di noi militi e andava sfrontatamente con l'uno o con l'altro. Non ha vergogna di nessuno. Forse solo di sua nonna... E' carne giovane, pieno di voglie. Ed è pure ben fatto, più bello di molte di queste donne montane, rustiche e selvatiche come le loro pecore. Lui, poi, ti sa far certe cose che nessuna delle donne qui oserebbe mai pensare, e tantomeno fare. Le donne vanno pazze per lui e lui le sa accontentare, a quanto pare con una fregola di cui io, che mi considero un torello, non sarei forse capace” e qui Pissavino fece un largo sorriso che si tramutò in smorfia quando la sua mano bendata si impigliò nelle redini.

“Naturalmente una volta ci ho voluto provare anch’io con lui, *domine*, anche se non son certo uno di quelli che vanno per l’odor di maschio. Ma ogni tanto anche ad un uomo vengono certe voglie strane. Io non ho mai preso moglie e i valligiani qui fan la guardia alle loro donne come cani da pastore. Bisogna accontentarsi di quello che si trova in giro, che non é sempre il meglio. Roba frusta, di solito, come la vedova Gualberga, la sorella di prete Lupiano, che é solo una vecchia capra, buona per il pascolo. Donne giovani, carine, pulite, con la voglia di divertirsi, son rare come le marmotte bianche. Se provi soltanto a scherzar qualche volta con loro, i mariti o i fratelli corron subito ad armarsi di bastone, se non di falchetto per tagliarti gli attributi... Gente zotica, questa, abituata solo alla puzza della loro barba.”

E qui il Pissavino sputò con una certa eleganza al di sopra della testa del cavallo ma sbagliò traiettoria. Offesosi, il cavallo lo guardò malamente da sotto in sù, poi scartò quel tanto da impigliar ancora le redini nelle dita del sergente, che imprecò dal dolore.

Il vescovo Riprando ora voleva sapere di più. Senza sembrare di darsene troppo peso, s’informò su chi d’altro godesse delle grazie del giovin Calzacapre. La risposta fu:

“Sarebbe meglio chiedersi chi non ne abbia mai goduto, *domine*. Forse prete Lupiano, che ama solo cose laide. Il Bastardo sembra sia riuscito ad andare a letto perfino con suo fratello Bernardo, l’unico a cui volesse veramente bene, e si dice perfino con la sorella di lui, la Beralda, senza però che sua nonna lo sapesse. Ma io non credo a queste chiacchiere un pò troppo sporche. Il Bevilacqua poi, che é uno di quelli a cui non piace la carne di femmina anche se non lo dice, ha fatto una passione per Calzacapre. Ma quel ragazzo é come una lupa in calore, che corre a farsi montare da tutti i cani che trova in giro, anche quelli zoppi e rognosi. E non guarda se son maschi o se son femmine...”

Qui si fermò un momento e aggiunse: “Forse ho fatto male a dirti tutte questo, *domine*, perchè non son certo cose molto belle.” Ma Riprando pensava altrimenti, anche se non fece nessun commento in merito.

Il vescovo anzi cambiò argomento e chiese al Pissavino se avrebbe desiderato venir con lui giù a Novara, nella guardia vescovile. A dir il vero, con una certa titubanza il sergente confessò che avrebbe preferito rimanere nell’Ossola. Era venuto a Novara qualche tempo prima e aveva provato che non v’era solitudine peggiore di quella di un campagnolo in città. Aveva odiato quelle poche settimane che aveva dovuto restare. In valle, almeno, era ben conosciuto, era rispettato dai suoi uomini, la sua parola valeva per tutto il piccolo contado. Era

qualcuno, insomma. In fondo quella era un tipo di vita che un uomo può vivere abbastanza allegramente, tenendo i valligiani sotto controllo e menando le mani quel tanto che bastava a non farlo troppo ingrassare. Se ne scusò col vescovo, arrossendo, ma per ora preferiva declinare l'invito, a meno che non fosse un ordine. Riprando, allora, non insistette.

Per due notti bivaccarono tutti insieme sulla strada del ritorno e Riprando non poté certo godersi il giaciglio del Bastardo. Continuò comunque a curargli la cicatrice, come quelle degli altri feriti, anche se invano il giovane cercava di innarcare invitantemente le reni quando il vescovo lo fasciava. E neppure andò da lui la sera del suo rientro al rustico palazzo ossolano, perché vi fu molto da fare e troppa gente da vedere.

Solo il giorno successivo, preso da una improvvisa foia rabbiosa, fece sgaiottolare di nascosto il giovane uomo nella sua camera per la notte, sebbene non ne ebbe più quel piacere che si aspettava. Infatti l'incendio furioso dei sensi si andava ormai spegnendo, con solo qualche lunga favilla che ancora guizzava tra ceneri grigie e tizzoni freddi - con una gran chiazza nera di fuliggine untuosa che purtroppo aveva ormai sporcato, lo sentiva, la sua anima. Ma perché mai aveva ceduto..? Cominciava a sentire che era stato tutto un inutile, stupido errore, non tanto uno sbandamento dei sensi, quanto una brutta macchia sulla sua integrità. Come compagnia, poi, Calzacapre era limitato, tutt'altro che brillante, quasi noioso. Riprando trovava ben poco da dirgli quando giaceva con lui, dopo essersi appagato. Non riusciva certo ad aprirsi e parlare con la stessa facilità e domestichezza che aveva ormai con Odo. Sentiva sempre più, ora, la mancanza dell'amico. Chissà se Odo avrebbe capito quelle sue brusche e assurde voglie carnali per Calzacapre... Forse no, e quel pensiero gli rodeva l'animo e il cuore.

Odo era in tutt'altro mondo, in quel momento. In compagnia del monaco Guglielmo, infatti, era ormai giunto felicemente con i suoi compagni a Siduno. Qui aveva trovato che il buon vescovo Hugo era un ometto irascibile e occupatissimo, dai capelli ingrigniti e con cattive maniere, da cui fu accolto con un certo scetticismo. Ma la diffidenza iniziale si sciolse ben presto, specialmente dopo le discussioni sugli ultimi dettagli della convenzione per i pascoli, dove le indubie doti di Odo di Teuzo non poterono non essere apprezzate.

Il giovane chierico novarese divenne da allora un ospite gradito presso vescovo Hugo, il quale non era stato benedetto con buoni collaboratori nella sua corte vescovile. Aveva infatti intorno a sé i suoi due figlioli, alcuni nipoti e un certo numero di parenti a cui erano state date cariche più o meno importanti

nell'amministrazione della contea del Vallese. Hugo li considerava tutti insieme non più di un branco di oche. Il suo primogenito, per esempio, che come *vice-dominus* aveva nominalmente in mano gli affari della contea, era un ome dalla gran barba nera, con una voce sorprendentemente acuta e femminile, non certo cattivo, ma senza l'energia e l'autorevolezza del padre. Altrettanto cedevoli, ossequianti, burocratici, se non proprio indolenti, erano la maggior parte degli altri funzionari vescovili.

Hugo da Siduno, che era un uomo attivo e imperioso per natura, aveva cercato per anni di instillare in loro un poco di iniziativa e risolutezza. Ma finiva col prenderli letteralmente a calci, esasperandosi per ogni infrazione, piccola o grossa. Così, era solamente riuscito a terrorizzarli. Hugo era troppo un accentratore per riuscire a responsabilizzare i suoi dipendenti e a farne dei collaboratori. Apprezzò perciò maggiormente l'intraprendenza e la preparazione di Odo, che era capace di discutere intelligentemente con lui. Quel chierico riusciva perfino persuaderlo delle sue ragioni, sempre con calma e cortesia, ma soprattutto senza mai lasciarsi sopraffare o intimorire. Al vescovo Hugo ciò piaceva.

Portò il suo giovane ospite a visitare gli uffici, gli archivi, la cancelleria - piuttosto scalcinata, a dire il vero - i magazzini, e stette ad ascoltare quando Odo spiegò con competenza come si lavorava a Novara sotto la direzione del cancelliere Adalgiso e come era stata organizzata la curia del vescovo Riprando.

“Questo ragazzo non è certo nato con la testa in una coperta” commentava poi a parte il vecchio Hugo con Guglielmo da Natten, uno dei pochi suoi confidenti. “Altro che i miei cari parenti... E' strano come nulla possa esser fatto entrare in quelle teste che sono vuote. Avrei bisogno di una dozzina di giovani come Odo per poter rimettere veramente in piedi questo posto. Un uomo di valore è forse difficile da trovare ma abbastanza facile da riconoscere.” Ma così, a suo tempo, aveva detto anche Adalgiso.

Cosicché, dopo qualche giorno, Hugo offrì al giovane di entrare al suo servizio come cancelliere, con un notevole stipendio e il dono di una serie di terre di buona resa. Era una offerta sostanziosa e Odo fu veramente felice del riconoscimento. Tuttavia non avrebbe mai lasciato il suo posto a Novara, per nessuna cosa al mondo. Declinò perciò l'offerta così cortesemente che il vecchio Hugo non vi trovò nulla da ridire.

Anzi, offrì un gran banchetto in suo onore, perchè Odo sarebbe partito l'indomani per andare con Guglielmo a visitare la grande abbazia di San Maurizio Martire nel basso Vallese. Fu una festa in grande, nell'imponente castello

vescovile soprastante il borgo di Siduno, a cui parteciparono molti notabili del luogo, nelle loro ricche vesti, e tutti i canonici della cattedrale, oltre ai famigliari del vescovo. V'erano tovaglie immacolate e oltre cento candele accese per quel banchetto, anche se Odo non mancò d'osservare che il pavimento non fosse stato spazzato a dovere.

Nella tavolata, il giovane chierico novarese fu fatto sedere al posto d'onore, tra il vescovo e sua figlia, una donna alta e forte, né giovane né bella. Aveva infatti un naso aguzzo che spiccava stridente su una faccia dalle labbra strette, ma sembrava avere un corpo vigoroso e ben proporzionato. Fu una serata piacevole perché la compagnia era allegra e numerosa. Perfino il vecchio Hugo era di ottimo umore, ridendo spesso rumorosamente. Si mangiò e si bevve, fu fatta della musica, si scambiarono lazzi e facezie. Odo venne intrattenuto sia dal vescovo, che lo serviva per primo dopo di lui, che da sua figlia, che si mise a parlare a lungo con il giovane ospite. La donna, di età ben maggiore di Odo, si chiamava Alina e dava l'impressione di non essere una persona di spirito. Nei suoi modi v'era una dignità legnosa che rasentava l'alterigia, anche se dalle sue vesti emanava un sottile odore d'uccelliera. Senza mai sorridere, né con il viso né con gli occhi, parlava ininterrottamente con Odo in un latino passabile, anche se con forti inflessioni locali.

Questa Alina, che sovrintendeva all'andamento del palazzo vescovile con occhi di mastino, si era messa a raccontare con gravità quanto pane faceva sfornare ogni giorno, quanti animali faceva macellare, quanta birra faceva preparare dai suoi servi, quanta tela faceva tessere alle sue serve, quante uova faceva ogni giorno fare alle sue galline. Nel frattempo mangiava e beveva al pari di un uomo, col volto volutamente privo d'espressione. Odo ne era sinistramente affascinato e si aspettava che gli dicesse pure quante messe faceva ogni giorno dire ai canonici di suo padre, quanti giri di ronda faceva fare ai suoi militi, quanti figli faceva fare alle donne di Siduno, quanti morti faceva sotterrare ogni giorno nel cimitero locale. E mentre così pensava, l'ombra di un sorriso gli sfiorò il volto.

Il sorriso di Odo fu però male interpretato, perchè quasi in risposta i muscoli facciali della donna, seppure con un leggero sforzo, riuscirono a far incurvare un poco verso l'alto le labbra strette, in quello che doveva essere uno dei suoi migliori sorrisi. Alina ora gli chiese di parlarle dell'Italia, della sua famiglia. Il giovane si lasciò convincere e stava raccontando con garbo le avventure di quelle ultime settimane quando sentì sotto la tavola la mano della donna serrarsi sul suo ginocchio. La lingua gli si inaridì e una sottile angoscia lo prese

nel petto. Odo era un giovane brillante e di molte qualità, ma in simili frangenti si ritrovava ad essere impacciato e smarrito come un gattino lasciato solo in una gran stanza vuota.

Cercò di muovere la gamba lentamente, ma quella mano non lasciò la presa. Continuò a parlare con voce impastata, anche se ogni parola gli costava uno sforzo, mentre la donna lo ascoltava fissandolo in viso con lo sguardo inespressivo, come se nulla di veramente importante stesse accadendo sotto la tavola. Il giovane chierico si passò una mano sulla bocca sempre più inaridita. Era indeciso, frastornato e non riusciva a pensare ad una onorevole via d'uscita. Si sentiva stupido e corrugò le sopraciglia con aria infelice, continuando a parlare con fare impacciato, sempre più conscio della presa di quella mano sul suo ginocchio. *“Eppure - pensava freneticamente tra sé - v'è un sentiero per uscire da ogni valle, Ce sarà ben uno per venire fuori anche da questa...”*

Finché, facendosi coraggio, si scusò di doversi alzare per andare a spander acqua, mormorando alcune parole che si augurava fossero convenientemente cortesi. Si avviò rapidamente verso le latrine e solo allora, respirando forte, si accorse che fuori l'aria era tiepida quella sera ed aveva un buon odore. Verso ponente il cielo si ammantava di rosso, il che prometteva bel tempo per il giorno dopo.

Il suo sollievo fu di breve durata, perchè un servitore venne a cercarlo dicendogli che il vescovo Hugo chiedeva di lui e desiderava che ritornasse al banchetto. Ad Odo venne quasi voglia di piangere, ma non v'era altra alternativa che tornare.

Non ebbe neppure il tempo di sedersi che la mano arrivò immediatamente, a metà coscia questa volta e con le dita ben allargate. Con infinita tristezza Odo sentì la pressione insistente dei cinque polpastrelli sulla sua carne viva. Si voltò verso il vescovo come per aiuto, ma il vecchio, già abbastanza offuscato dal vino, gli scoccò un sorriso sdentato e farfugliò:

“Sei un uomo fortunato e non privo di talento... ma sei ancora così giovane, figliolo, uscito dall'uovo solo a metà” Dopo di che si dimenticò di lui e con occhi svagati si concentrò a far sfogare silenziosamente l'eccesso di aria che gli gravava il ventre, appestando le nari alle persone a lui vicine.

Ormai Odo non parlava più. Sedeva appoggiato allo schienale, ad occhi chiusi, leggermente sudato. Seguiva con ansia il lento progresso della mano su per la coscia, come l'avanzare inesorabile di un enorme scarafaggio che gli s'arrampicasse strisciando sulla gamba. Deglutì quando le dita sfiorarono l'inguine e aprì gli occhi aspettandosi che tutti nella sala stessero fissando di-

sgustati l'oscena avanzata. Invece nessuno vi badava. Solo un grasso prete insonnolito lo stava guardando con una certa benignità da un tavolo lontano, strizzando gli occhietti miopi già appannati dal vino, per cercar di mettere a fuoco la scena. Ma forse non lo guardava nemmeno.

Il banchetto era ormai alla fine e i convitati, vociando più che conversando, si stavano già alzando a gruppi. Quando anche il buon vescovo Hugo, liberatosi il corpo dai vapori più pestilenziali, si alzò per andarsene, Odo lo seguì di scatto. Venuto a mancare senza preavviso l'appoggio della mano sulla coscia del giovane, Alina perse momentaneamente l'equilibrio. Ma subito si rimise in se-sto, dritta nel suo scranno, lo sguardo impassibile. Con un rapido cenno di testa alla dama, il chierico si allontanò rapidamente. A passo di corsa raggiunse la sua camera e si lasciò cadere sul letto, boccheggianti ma salvo. Poi, calmatosi un poco, si spogliò, recitò le sue orazioni e andò a letto.

Si svegliò di soprassalto nel primo sonno, con la netta sensazione che qualcuno fosse ritto vicino al suo letto. Infatti lei era lì, nel buio soffuso della stanza, in camicia, a piedi nudi e con i capelli sciolti sulle spalle. Non sorrise neppure: **“Eccomi qua - disse - Sono venuta per stare con te. Se hai freddo, toccami. Se ti senti solo, stringiti a me. Io ti starò vicina.”**

Spaventato, Odo gettò via le coperte e si alzò di scatto allontanandosi dalla donna. Sorrideva nervosamente, tenendo le mani davanti a sé. Bisognava agire, e velocemente, prima che l'affanno che l'attenagliava si trasformasse in terrore. Ma seppe solo trovare una ben misera difesa:

“Non lasciamoci tentare dal demonio della carne, signora, che non ci conduca nella pozza del peccato... Forse sarebbe meglio pregare insieme per far dissolvere la tentazione...” e così dicendo il chierico cercò di inginocchiarsi.

La donna non era certamente venuta per pregare. Avanzò verso il giovane, che retrocesse fino al muro.

“Ti voglio abbracciare, mio bel capriolo. Voglio solleticarti con la punta delle mie poppe, leoncino mio” e con un movimento lento, che voleva forse esser provocativo, sollevò a due mani la camicia fino al mento, mostrando un gran corpo bianco, con due piccole poppe puntute e in mezzo alle cosce l'ombra scura del pube. A Odo quell'ombra nera parve minacciosa come un granchio irsuto pronto ad attenagliarlo. Intravide pure che le gambe erano piuttosto sottili e gli parvero leggermente pelose, mentre i piedi erano decisamente grossi e larghi, piedi da montanara.

La donna continuava a parlare nel buio, con voce di gola come quella di un uomo. Stretto ormai contro il muro, Odo passò la lingua sulle labbra asciutte,

mentre si sentiva le mani pesanti e il battito del cuore sempre più lento. Lottò con le corde del collo che gli si irrigidivano per cercar di pronunciare, più come uno scongiuro che come difesa, la frase di Cristo : *“Noli me tangere...”* Il panico era in agguato, lo sentiva: se non l’avesse anticipato non avrebbe più combinato nulla.

Ma prima che potesse far qualcosa, Alina aveva ficcato la mano sotto la camicia del giovane chierico, afferrandogli i testicoli con dita vogliose e decise:

“Voglio una fiaccola ardente qui sotto, voglio una torcia fiammeggiante, non una lucerna dallo stoppino fiacco come questo“ e Odo sentì che la terra gli scivolava via da sotto i piedi, quasi per trasformarsi in acqua.

In quel momento una specie di ruggito rintronò nella stanza semibuia. La sagoma di un uomo nero, dalla spada sfoderata, stava per lanciarsi sui due ringhiando come un mastino. Alina gracchiò di terrore e fuggì via dalla porta, correndo rumorosamente in camicia per i corridoi deserti.

“La prossima volta dovrai sbrigartele da solo le tue avventure amorose” disse Druttemiro rinfoderando la spada. *“Comunque, per i miei piaceri di letto io sarei andato a scegliermi una bestia meno affamata. In fatto di donne mi sembra tu abbia dei gusti sozzi, ragazzo mio.”*

Odo non rispose, occupato com’era nel persuadere il suo cuore a riprendere un battito normale. Dopo di che mormorò:

“Non mi burlare, Druttemiro. Ho visto l’ombra della morte, questa notte. M’ha alitato in viso e sapeva di potassa, quell’alito. Ho quasi creduto di dover morire.” Ma poi si rilassò: *“Oh, Trutmir, non son mai stato così felice di vederti, amico mio”* e quasi quasi corse ad abbracciarlo. Dopo di che, tuttavia, si sedette poi sul letto, sempre in camicia, e si prese la testa tra le mani:

“Devo proprio averla offesa. E se ora andasse da suo padre ad accusarmi di chissà quale nefandezza, proprio come la moglie di Putifarre..? Dio onnipotente, in che guaio mi sono cacciato! Il vescovo si vendicherà su di me. Sarà capace di buttarmi in prigione, di farmi ammazzare forse...”

“Ach! Non ti crucciare troppo, ragazzo. Quella vecchia capra si guarderà bene dal dire una sola parola, credi a me. E anche se parlasse - ma ne dubito - suo padre non le darebbe certo ascolto. Hanno troppo bisogno di sistemare l’affare dei pascoli. Ritorna a dormire piuttosto, che ne hai bisogno: sei sbattuto in faccia come un uovo di pollo, pivellino.”

Odo lo ringraziò ancora con calore e si mise ubbidientemente a letto, esausto. Lo Sciancato se ne uscì dalla camera sempre con il solito viso accigliato, ma dentro la sua barba nera stava nascondendo un sogghigno divertito.

Il mattino seguente, sia il vescovo che buona parte della gente di palazzo non si erano ancora ripresi dai postumi del banchetto. Non v'era nessuno, perciò, a salutare il gruppetto che partiva per l'abbazia di San Maurizio, se non un vecchio maggiordomo ancora in pantofole, che si accertò che tutto fosse a posto. Infatti ordini precisi erano stati dati in precedenza alla servitù che i parenti fossero debitamente accuditi e riforniti di ogni ben di Dio.

Era una bella giornata di fine Giugno, non troppo calda, che prometteva un viaggio piacevole. E così fu. Mentre i cavalli procedevano a piccola andatura, senza sforzo, Milone riferì che quella mattina, passando per un cortile, aveva udito alcuni servitori parlottare tra loro di un altro attacco dell'Amazzone che sembrava fosse successo durante la notte proprio lì, nel palazzo. Lui però era sicuro di non aver udito nessun tafferuglio, nessun rumore quella notte e la cosa gli era sembrata perlomeno strana.

“Ma chi é mai questo Ammazzone, domine? E' forse un ladro assassino? Qualcuno che va in giro ad ammazzare la gente?” chiese poi ingenuamente ad Odo l'irsuto diacono, cui mai in vita sua s'era presentata l'occasione d'udire quell'arcana parola.

Con sua gran sorpresa, invece di rispondergli Odo sprofondò in un rossore violento. **“Iddio m'aiuti** - pensò subito il giovane chierico quasi rabbrivendo tra sé - **E' già sulle bocche di tutti...”**

S'affrettò invece a rispondere il vecchio Guglielmo, che cavalcava comodamente il suo asino bardato, seguito dal suo servitore su un vecchio cavallo barcollante :

“L'Amazzone, mio buon Milone, altro non é che un'allucinazione notturna, come la Gorgone o la Sirena, tutte oppressioni che vengon di notte a tentare gli uomini retti e di buon giudizio. E' un incubo, cioè. Ma ieri notte sembra sia stata sconfitta.”

Milone insisteva :

“Un'allucinazione, padre? Come uno spettro? E come appare?”

Gli rispose, da dietro, un'alta voce :

“Di notte, al buio, ti appare di solito come una gran donna nuda, dal corpo bianco e con le poppe puntute. Ed il suo fiato é come un alito di morte e sembra abbia sapor di potassa...”

Druttemiro si divertiva cupamente a punzecchiare Odo, il quale avrebbe solo desiderato potersi trovare in qualsiasi altro luogo. Milone capì al volo la reticenza degli altri e saggiamente si astenne da altre domande. Sapeva comun-

que che alla fine sarebbe venuto a sapere lui pure cosa era veramente successo. Bastava solamente portar pazienza per un poco.

Nel frattempo il monaco fece avvicinare il suo asino alla cavalcatura di Odo e mormorò al giovane :

“Non ti affliggere, figliolo, per così poco. A quanto pare, il vescovo Hugo ha apprezzato i tuoi meriti e desidera ora avere i tuoi servigi. Non é riuscito ad allettarti con l’offerta del posto. Perciò, forse, ha dato man libera alla figlia. Non giudicarli troppo severamente. Quella donna ha avuto una vita dura e si é indurita pure lei. E’ come un vecchio ceppo di pero, che é stato potato oltre misura ed é ora troppo nodoso per dare alcun frutto. Comunque, non sarei sorpreso se il buon Hugo ti farà una terza offerta, forse più seria.”

“Ciò che mi stai dicendo, Guglielmo, mi turba ancor di più dell’incubo di ieri sera” gli rispose Odo e non c’era risentimento nella sua voce, solo una leggera amarezza. “Vedi, anche da noi, nella curia di Novara, troverai licenziosità, negligenza, cupidigia, perfino ignoranza. Tuttavia io so per diretta esperienza che mai il mio signore, Riprando, avrebbe permesso ad un suo familiare di comportarsi in pubblico come Hugo ha lasciato fare a sua figlia. Dico questo non perché io ne son stato la vittima involontaria. Ciò che mi ha fatto ancor più paura é questa sregolatezza, questa mancanza di una disciplina... intendo dire una regola morale, ben più che una soggezione fisica imposta con la paura. Tu mi capisci, nevero? Io non riuscirei mai a vivere in un ambiente simile. Non sono certo più virtuoso di loro, credimi. Anch’io ho le mie colpe. E nemmeno sono più onesto. Tuttavia ho bisogno di sentirmi pulito, o almeno regolato, senza quel continuo vago senso di disagio che ho provato alla corte del *buon vescovo Hugo*, come tu ti diletta a chiamarlo ”.

“Non dico che tu non abbia abbastanza ragione, mio giovane amico” riprese il monaco cavalcando quietamente il suo asino “Hugo, però non é sempre stato così. Lo conosco bene, siamo stati giovani insieme. Era attivo, intelligente, ambizioso. Ha sempre avuto un’alta opinione di se stesso forse, ma non si concedeva pause. Né debolezze. Ed é stato vittima del proprio successo, alla fine. Non é sempre bene che un uomo riesca in quasi tutto ciò che intraprende. E neppure che riesca ad imporre troppo facilmente il suo volere su chi gli sta accanto. Ci vuole sempre un contrappeso nella vita. Obbedienza senza mai obiezioni finisce col diventare ossequienza... quando non é servilismo o finzione. Forse il dito di Dio é proprio venuto a cercare te, Odo, e ti ha spinto fin qui, passo a passo, dalla tua Novara. Chissà...”

“No, é ridicolo pensar ciò” mormorò Odo, ma non ne rise.

“Tuttavia, non é solamente Hugo a volerti avere qui a Siduno, e neppur io sono tra gli ultimi” concluse Guglielmo. Poi cambiò volutamente discorso e si misero a discutere tra loro di diritto ecclesiastico e di giurisprudenza, a cui Odo si sentiva portato. Commentarono poi la difficile situazione romana e la prossima venuta in Italia di re Enrico. Si dilettarono infine a parlare a lungo di classici latini, di poesia e di libri, di cui entrambi erano appassionati. Cosicché il viaggio divenne sempre più piacevole e interessante.

Pernottarono ad una locanda accogliente e molto pulita, dove Odo e i suoi compagni assaggiarono per la prima volta cibi nuovi, formaggi diversi dai loro ed un leggero vino locale che sapeva quasi di more. Guglielmo, che era un gran narratore, raccontò poi le leggende della valle, tra cui la storia di San Maurizio, il nobile tribuno della Legione Tebana, nativo delle coste africane, che il feroce imperatore Massimiano aveva fatto decapitare con trecento dei suoi legionari, tutti martiri della Vera Fede. Il posto dove era stato compiuto il massacro, nell'antica guarnigione romana di *Agaunum*, era subito divenuto un luogo santo perché vi erano cresciute viole e fiori di inaudita bellezza. Lì era poi sorto il primo monastero che conservava le loro ossa in catacombe sotterranee. L'aveva fatto costruire Sigismund, il penultimo re dei Burgundi, insieme alla sua buona moglie Amalberga, ancor prima che i re Franchi si conquistassero la valle con tutto il regno della Burgundia. Ma poi era stato ricostruito, ampliato e abbellito molte, molte volte. Raccontò degli innumerevoli, prodigiosi e incredibili miracoli che il Santo aveva fatto e continuamente faceva, tanto che la sua fama si era sparsa per tutta la Borgogna e perfino più in là. Non solo Odo, ma anche Milone e Druttemiro rimasero affascinati dal limpido novellare del vecchio monaco.

Raggiunsero l'abbazia la sera seguente. Era una costruzione imponente, come un intero paese, e sorgeva in una stretta della valle. L'abbazia fn'immensa struttura di pietra squadrata si innalzava dalla riva sinistra del Rodano su un basso sperone roccioso, coprendolo tutto. Formava, per Odo, uno spettacolo incredibile, una serie di alti tetti, torri, torrette, mura merlate che si arrampicavano verso la parete della valle, mentre nel mezzo dominava l'alta struttura grigia e bianca della basilica, affiancata da un gran torrione quadrato in pietra. Fuori delle mura, lungo il fiume, c'era un quartierino deserto di baracche e catapecchie di legno dove in autunno, spiegò Guglielmo, per la grande fiera di San Maurizio giungevano mercanti da tutta la Borgogna e perfino

dall'Italia, dalla Francia, e dalle città renane dell'alta Germania. Ora erano tutte vuote e sembravano gusci e scorze di frutta gettate alla rinfusa.

All'abbazia furono ricevuti magnificamente e Guglielmo, come vicario della comunità, diede ordine che fossero alloggiati come ospiti di riguardo. La sera stessa vennero presentati all'abate, un uomo tarchiato, sulla sessantina, quasi calvo, della potente famiglia dei conti della Moriana e della Sabaudia. Il suo viso aveva tratti pesanti ma gli occhi erano piccoli e astuti. Li accolse con affabilità e commendò il giovane chierico d'oltralpe per aver condotto le difficili trattative dei pascoli, così brillantemente risolte a quanto gli aveva riferito il suo vicario, Guglielmo da Natten. Lo invitò a rimanere all'abbazia quanto desiderasse e delegò lo stesso Guglielmo ad essere la loro guida. Quella sera, e le sere seguenti, Odo fu fatto sedere a mensa al tavolo principale, tra i superiori dell'abbazia, tutti uomini dotti e ben preparati, che furono molto cortesi e amichevoli con lui e lo fecero parlare a lungo della cose d'Italia.

Raramente Odo aveva avuto l'opportunità di vedere da vicino il funzionamento di un'istituzione così ben organizzata ed efficiente. L'abbazia controllava molte terre, poderi, pascoli e boschi, perfino alcune intere vallate. Inoltre i suoi artigiani producevano oggetti di vario tipo, che venivano poi venduti insieme al sovrappiù dei prodotti agricoli.

Ospitava allora un centinaio di monaci, oltre ai novizi e ai conversi, più un gran numero di servi e altre persone, ognuno impiegato a tempo pieno sotto il controllo di monaci responsabili delle varie attività.

Il padre cellerario, cioè l'economo dell'abbazia, si mise a disposizione di un interessatissimo Odo. Gli spiegò in dettaglio le varie attività cui sovrintendeva, in particolare il movimento settimanale e quello stagionale dei magazzini, oltre al sistema di controllo dei pedaggi, dei fodri, degli affitti in natura richiesti ai fittavoli e ai servi dell'abbazia. Lo portò a visitare le migliori tenute, con i loro vigneti, gli arativi, gli orti, i pascoli per la monta, le zone di caccia, le peschiere sul Rodano, illustrandogli tutto il meccanismo con cui l'abbazia riusciva a amministrare i suoi beni con buon profitto. Il giovane ospite ne fu affascinato.

Odo seguì con molto interesse anche le molteplici attività edilizie nel monastero. V'erano monaci e conversi che lavoravano come carpentieri, scalpellini o pittori, aiutati da molti manovali, cementarii e fabbri, per lo più servi. Li guidava un maestro comacino proveniente dall'Italia, un uomo corpulento dal viso grassoccio, Frigerio da Campione, le cui mani sapevano tradurre la pietra in poesia e narrativa.